

DIANA TOCCAFONDI

La comunicazione imperfetta. Riforma, amministrazione e tenuta della scrittura nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico di Firenze (1784-1788)

Le torri che ogni cento passi tagliavano l'aria nella reggia dell'Imperatore Giallo erano tali che, sebbene per gli occhi il loro colore risultasse identico, «la prima era gialla e l'ultima scarlatta, così delicate erano le loro gradazioni e così lunga la loro teoria (...)»¹.

Per evitare di trovarsi nella stessa situazione del visitatore introdotto da Borges nel palazzo imperiale, incapace di cogliere – perché ingannato dalla quantità e dalla gradualità – le impercettibili ma alla lunga sostanziali variazioni di significato manifestate da altrettanto impercettibili variazioni di forma, nell'affrontare lo studio dell'archivio oggetto di questo intervento vorremmo tentare di andare oltre la mera analisi interna o la ricostruzione istituzionale per leggere il problema nell'incrocio di tre diversi livelli: quello descrittivo, deducibile dall'osservazione diretta del sedimento documentario (l'archivio nelle sue componenti e nelle sue condizioni, anche materiali, di esistenza); quello che potremmo definire semantico, in quanto relativo ai significati ideologici e politici che ne costituiscono la ragion d'essere generale; e infine quello pragmatico, inerente la descrizione e comprensione dei reali comportamenti (tecnici, amministrativi, ecc.) messi in atto dai soggetti interessati alla vicenda. Questo nell'intento di avanzare alcune ipotesi di metodo a proposito delle relazioni osservabili tra progetto politico, gestione amministrativa e tenuta della scrittura in una amministrazione di nuovo impianto, creata in seguito ad un intervento riformatore dentro un assetto statale di antico regime.

Si tratta, nel caso qui preso in esame, dell'istituto «Patrimonio ecclesiasti-

¹ J.L. BORGES, *Parabola del palazzo*, in *L'artefice*, a cura di F. TENTORI MONTALTO, Milano, Rizzoli, 1982.

co», frutto della riforma con cui Pietro Leopoldo nel 1784 volle creare in ogni diocesi toscana una cassa centrale per l'amministrazione e la redistribuzione delle rendite parrocchiali e dei patrimoni degli enti pii soppressi. Più in particolare, ci occuperemo del Patrimonio ecclesiastico di Firenze negli anni dal 1784 al 1788, prima cioè della creazione della cosiddetta Amministrazione ecclesiastica che, tra il 1788 e il 1792, amministrerà centralmente da Firenze gli ex Patrimoni ecclesiastici dello stato fiorentino (con l'esclusione di Pistoia e Prato).

Su questo aspetto del riformismo leopoldino, contributi anche recenti, incentrati sulla valutazione delle posizioni ideologiche del Granduca e dei suoi collaboratori e ispiratori (in particolare del vescovo Ricci), hanno dato luogo ad una ricostruzione della vicenda nei termini di una chiarificazione dei diversi orientamenti². Rimane tuttavia da tentare, in questa come in vicende istituzionali analoghe, un'indagine centrata, oltre che sui contenuti e sulle motivazioni, sui nessi intercorrenti tra le pratiche effettive di elaborazione e di gestione della riforma e le funzioni che in essa agiscono.

Oggetto del nostro interesse sarà, dunque, insieme un *archivio* (nei suoi due aspetti di deposito di documentazione che il nuovo istituto eredita dal passato e di scrittura amministrativa che esso produce, capace (o incapace?) di codificare e realizzare le intenzioni riformatrici del presente); una *riforma* (con il quadro di riferimenti e di modelli politici che la sostengono); un'*amministrazione* (l'«azienda» concretamente operante).

Ma più che ai tratti caratteristici di ognuno di questi elementi, l'attenzione

² Si rimanda, in particolare all'ormai classico studio di E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'istituzione dei Patrimoni ecclesiastici e il dissidio fra il vescovo Scipione de' Ricci e i funzionari leopoldini (1783-1789)*, in «Rassegna storica toscana», I (1955), pp. 6-27. Il problema del significato politico della riforma e delle diverse posizioni ideologiche intorno ad essa è stato più recentemente affrontato da C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, Il Mulino, 1986, da M. FUBINI LEUZZI, *Guglielmo Libri amministratore del Patrimonio ecclesiastico di Prato (1787-1788)*, in «Archivio storico pratese», LXII (1986), pp. 85-165 e da M. LAGUZZI, *Il Patrimonio ecclesiastico della diocesi di Pescia e il suo archivio*, in «Rassegna degli Archivi di stato», XLVII (1987), pp. 291-320. Prima di questi studi, questo aspetto del riformismo leopoldino non ha goduto dell'interesse della storiografia. Pochi e poco approfonditi gli accenni in A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1850, II, pp. 370-371, in F. SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana (1765-1790)*, Firenze, Ademollo, 1885, (rist. anast. Livorno, 1975) pp. 365-367 e in A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 494-sgg. Importanti, invece, le pagine di PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1969, I, pp. 188-206.

sarà rivolta alle relazioni che li legano, nell'ipotesi che la loro osservazione possa far emergere la reciproca inerenza e il grado di integrazione (o di non integrazione) di altrettante funzioni essenziali del sistema burocratico e di potere che ne è all'origine³, identificabili sinteticamente nella funzione di raccolta e gestione delle informazioni (intesa anche come capacità di autodocumentazione), di formazione della decisione, di gestione operativa della stessa. Si tenterà così di verificare se e fino a che punto, nel caso preso in esame, il rapporto tra queste funzioni – esaminato a livello delle loro emergenze concrete, 'scritturali' – realizzi un vero scambio di elementi informativi o offra piuttosto l'esempio di una sorta di *impasse* comunicativa.

L'archivio è, a nostro avviso, il luogo concreto e privilegiato da cui osservare questi effetti. A partire da esso, con una lettura adeguata, si potranno attingere elementi utili a delineare nei loro reali contorni la natura effettiva e l'ordine di sequenza delle pratiche che concorrono alla formazione della decisione politica e alle sue declinazioni burocratiche.

Nel nostro caso, un primo risultato emerge già allorché si metta a confronto la razionale, ma talvolta fuorviante, continuità e successione dei fatti solitamente presupposta dalla logica della ricostruzione storica, con quanto emerge dall'analisi dei corpi documentari che questa riforma produce, raccoglie, muove. Si noterà allora come la sequenza logicamente ordinata che all'intenzione sovrana di intervento (talvolta espressa in progetti generali sottoposti ai ministri) fa seguire la raccolta dei dati relativi alla situazione su cui si intende operare (in questo caso, le rendite beneficali delle parrocchie, i patrimoni degli enti soppressi, la loro distribuzione, il reticolo organizzativo delle confraternite laicali, le loro funzioni, la consistenza dei loro beni, ecc.), quindi l'elaborazione di un progetto circostanziato, la formazione

³ Esiste, com'è noto, una vasta letteratura sia in ambito storico che sociologico sul problema dei caratteri e della formazione del sistema burocratico moderno, a partire dal classico approccio weberiano. Nell'ambito delle scienze sociali, la teoria sull'argomento si è arricchita di impostazioni diverse che hanno tentato di meglio definire il concetto di organizzazione amministrativa, in relazione al suo carattere di «sistema» o di risultato di azioni individuali o di schema di comunicazioni (si veda, per una breve sintesi, V. MORTARA, *Il comportamento amministrativo: un programma per gli anni '80*, Introduzione all'edizione italiana del classico testo di H.A. SIMON, *Il comportamento amministrativo*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. I-XVIII). Data la vastità della bibliografia sul tema, si rimanda inoltre alle «voci» *Amministrazione pubblica e Burocrazia*, rispettivamente a cura di G. PASTORI e P.P. GIGLIOLI, in *Dizionario di politica* diretto da N. BOBBION. MATTEUCCI - G. PASQUINO, Torino, UTET, 1983. Interessanti spunti per un'applicazione in prospettiva storica delle sollecitazioni elaborate dalle scienze sociali, soprattutto in relazione ai modelli burocratici, in *La mediazione (Max Weber, Wirtschaft und Gesellschaft, I-II, J.V.)*, a cura di S. BERTELLI, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, in particolare il saggio di R. MANCINI, *I persuasori. Discussioni sulla formazione del burocrate moderno*, pp. 70-102.

di un provvedimento istituzionale e, infine, la gestione amministrativa degli effetti che ne scaturiscono, viene in parte sovvertita e contraddetta.

Com'è noto, la documentazione relativa ad ognuna di queste fasi esiste ed è spesso abbondante, ma i tempi e i modi della sua redazione, nonché la sua distribuzione negli archivi, riservano qualche sorpresa.

Vista su grande scala, la situazione delle fonti è la seguente: il materiale frutto di inchieste informative, raccolte di dati, stati generali, ecc. si trova prevalentemente negli archivi della Segreteria intima di Gabinetto (dati sintetici riassuntivi) e del Patrimonio ecclesiastico (dati analitici preparatori); gli atti istitutivi come motupropri, regolamenti, rescritti, ecc. sono rintracciabili nell'archivio della Segreteria di stato e accompagnati, nella serie degli «Affari», dalle relazioni e informazioni ministeriali; tutto il materiale normativo generale e particolare relativo ai diversi Patrimoni nonché le circolari ai vescovi si trova raccolto in una serie dell'archivio della Segreteria del regio diritto; l'amministrazione attiva, nelle sue forme gestionali e contabili, è riflessa soprattutto nelle carte del Patrimonio ecclesiastico di Firenze (e, per le altre diocesi fino alla riunione dei patrimoni, negli archivi dei vari Patrimoni ecclesiastici, poi riuniti in quell'arcipelago di archivi denominato oggi *Compagnie religiose soppresse*)⁴.

Come si può vedere, una situazione del tutto prevedibile e analoga a quella riscontrabile in altri settori amministrativi. Se però procediamo ad un'analisi più puntuale risulta, per esempio, che il motuproprio del 30 ottobre 1784 che istituisce i Patrimoni ecclesiastici diocesani non è accompagnato, nè in Segreteria di stato nè in Segreteria del regio diritto, da alcuna documentazione di corredo, che si tratti di progetti o di materiale informativo⁵. Non è un'assenza dovuta a dispersione: in realtà, l'istituzione di questa nuova amministrazione non è preceduta da una particolare elaborazione ma riconosce implicitamente due importanti filiazioni. Se è indubitabile, come la storiografia ha ampiamente mostrato, che sul piano dei riferimenti ideologici essa appare infatti un'estensione della riforma già introdotta nelle diocesi ricciane di Pistoia e Prato nel 1783⁶, è altresì vero che, sul piano istituzionale, essa si presenta e viene avvertita

⁴ Puntuali riferimenti archivistici si troveranno indicati più avanti nel corso dell'analisi.

⁵ AS FI, *Segreteria di stato*, 1784, prot. 5 n. 124 e 125 straordinario; *Segreteria del regio diritto*, 5468, n. 291 e 292. Il motuproprio e le allegate «Istruzioni generali per gli Amministratori Regi dei Patrimoni ecclesiastici» sono pubblicati in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze Stamperia Granducale, 1786, XII, rispettivamente al n. LXXVII e al n. LXXVIII.

⁶ I motuproprii istitutivi dei Patrimoni ecclesiastici di Pistoia e Prato datano rispettivamente al 21 e 22 luglio 1783. I loro testi in *Appendice agli Atti e decreti del Concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, Pistoia, Bracali, [1788], pp. 54-59 e 84-88; cfr. anche la rist. anast. di questa

piuttosto come la «naturale» evoluzione di un organismo creato pochi mesi prima, la Deputazione sopra il provvedimento delle cure (significativo, tra l'altro, che il motuproprio istitutivo di questa Deputazione, del 12 giugno 1784, venga posto in testa alla I filza di «Affari generali dei Patrimoni ecclesiastici» della Segreteria del regio diritto⁷, dove invece non compaiono i provvedimenti, sentiti come del tutto particolari, relativi ai Patrimoni ricciani, di cui si avverte la diversa fisionomia istituzionale)⁸.

Il dibattito politico che percorre e alimenta i pareri espressi su questa riforma e dal Segretario del regio diritto Vincenzo Martini, dal Segretario di stato Francesco Seratti e dal Sovrintendente alle Revisioni e sindacati Francesco Maria Gianni, su cui si è appuntato l'interesse della storiografia, è rintracciabile nelle informazioni a corredo dei successivi provvedimenti di controllo e revisione di questi istituti ed è, pertanto, tutto posteriore all'istituzione, come è posteriore quello, frutto di indagini e revisioni, riunito in Segreteria di Gabinetto tra il 1786 e il 1787 sulla spinta del progetto di riunificazione dei Patrimoni diocesani in due sole amministrazioni, una per lo stato fiorentino e una per quello senese⁹.

edizione con indici, introduzione e documenti inediti a cura di P. STELLA, Firenze Olschki, 1986, voll. 2. Per l'esame del particolare carattere della riforma patrimoniale avviata dal Ricci nelle sue diocesi e dei problematici rapporti tra questa e il complesso della politica ecclesiastica leopoldina nonché le posizioni dei consiglieri laici, cfr. ancora PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'istituzione dei Patrimoni ecclesiastici ... cit.*, M. FUBINI LEUZZI, *Guglielmo Libri amministratore del Patrimonio ecclesiastico ... cit.*, pp. 110-121 e C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche ... cit.*, soprattutto alle pp. 208-260. Sul riformismo ecclesiastico leopoldino e la sua discussa ispirazione ideologica «giansenizzante», esiste una bibliografia molto ampia per cui si rimanda a M. ROSA, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella politica ecclesiastica leopoldina*, in «Rassegna storica toscana», XI (1965), pp. 257-292, poi in ID., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 165-213, e alla rassegna storiografica in C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche ... cit.*, pp. 11-42. Si veda inoltre *Il Sinodo di Pistoia del 1786. Atti del convegno internazionale per il secondo centenario, Pistoia-Prato 25-27 settembre 1986*, a cura di C. LAMIONI, Roma Herder, 1991 e *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780-1791*, a cura di B. BOCCHINI CAMAIANI - M. VERGA, Firenze, Olschki, 1990-1992, voll. 3.

⁷ AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5468, ins. 1.

⁸ Il carattere particolare dei patrimoni ricciani, anche sotto il profilo giuridico, è stato sottolineato anche da una serie di studi originati dai problemi sollevati al momento della loro devoluzione: cfr. F. CAMMEO, *I Patrimoni ecclesiastici diocesani in Toscana secondo la legislazione di Leopoldo I e i loro resti*, in «Giurisprudenza italiana», LXVI (1914), parte III, colonne 1-23; A. BADIANI, *I «Resti» del Patrimonio ecclesiastico di Prato*, Prato, Società lito-tipografica pratese, 1908, ID., *Sullo scioglimento dei Patrimoni ecclesiastici in Toscana*, in «Atti della Società Colombaria di Firenze», 1828-1829, pp. 324-331; O. DAMI, *Il Comune ed i resti del Patrimonio ecclesiastico di Prato nei loro rapporti con l'Economo dei benefici vacanti di Firenze*, Prato, Giachetti, 1906.

⁹ AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 54 e 55.

Per quanto riguarda il materiale preparatorio di tipo conoscitivo che avrebbe dovuto contribuire a fondare e i progetti e la gestione amministrativa, esso si riduce, in definitiva, agli inventari e agli «stati» delle compagnie da cui, prima della soppressione del 21-22 marzo 1785, vengono dedotte le tabelle generali riunite in Segreteria di Gabinetto¹⁰. Ma anche questa documentazione, la cui redazione era stata ordinata con circolare del 17 luglio 1784¹¹ alla Deputazione sopra il provvedimento delle cure e affidata, per le comunità del contado ai cancellieri comunitativi, e per Firenze ad alcuni incaricati¹², viene solo successivamente trasmessa all'archivio del Patrimonio ecclesiastico (dove si trova attualmente)¹³ e il suo uso per l'impianto della scrittura corrente di questa amministrazione sarà quanto mai problematico, come vedremo in seguito.

Ma più ancora che la rarefatta e tardiva presenza di questi documenti, risulta significativa l'assenza di molti altri. Si può trovare una sorta di «elenco dei vuoti» nel citato motuproprio istitutivo della Deputazione, laddove si ordina che questo organo si incarichi di raccogliere una cospicua mole di documentazione, e in particolare: le «portate» delle cure toscane di vario patronato, le proposte vescovili di aumento di congrua, tutto ciò che concerne gli stati degli ex patrimoni cistercense e gesuitico (la cui amministrazione doveva passare in gestione diretta alla Deputazione), gli elenchi dei conventi eventualmente da sopprimere, i diversi progetti di soppressione delle compagnie laicali¹⁴.

Si ritiene dunque essenziale che un organo inizialmente investito di compiti rilevanti (gli stessi, si noti, che saranno affidati ai Patrimoni ecclesiastici) faccia da collettore di un congruo deposito di documentazione informativa prima di avviare un'attività consistente in precisi atti amministrativi, quali (sintetizzando dallo stesso provvedimento): prendere in consegna e appurare lo stato dei patrimoni ecclesiastici già incamerati dallo stato (gesuita e cistercense) e delle cure parrocchiali, procedere a traslare, diminuire o affrancare gli obblighi,

¹⁰ Per gli «stati» relativi alle compagnie delle diocesi di Firenze, Fiesole e Romagna, v. AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 43-50; le tabelle generali in *Segreteria di Gabinetto*, 51, ins. 5.

¹¹ Per il testo di questa circolare v. AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5468, ins. 92.

¹² Gli inventari e gli stati delle compagnie fiorentine, ivi comprese quelle assegnate al patrimonio delle scuole di S. Leopoldo, risultano effettuati da Marco Giunti, Raffaello Rosi e Giorgio Becattini: cfr. AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5339, ins. 234 e 5337 ins. 33.

¹³ AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 43-50; v. anche *infra* nota 23.

¹⁴ I progetti di soppressione delle compagnie erano stati già più volte elaborati e modificati: per un'analisi di questa vicenda si rimanda a D. TOCCAFONDI, *La soppressione leopoldina delle confraternite tra riformismo ecclesiastico e politica sociale*, in «Archivio storico pratese», LV (1979), pp. 143-172. Per tutta l'altra documentazione, si veda *infra* nota 17.

alienare o allivellare i beni stabili, reinvestire i capitali in titoli di rendita certa (luoghi di monte) e, infine, ridistribuire gli utili; nel caso, invece, di nuove soppressioni, farle eseguire dai giurisdicenti, sequestrare e amministrare i beni, determinarne lo stato dei patrimoni e proporre la ripartizione degli assegnamenti.

Non è un caso che ad una scansione così chiara delle azioni da svolgere corrisponda – nell'intento del legislatore – un altrettanto chiaro dettaglio della documentazione da concentrare e utilizzare. Ma cosa avviene, in realtà, nello scrittoio della Deputazione? Partiamo da una considerazione obiettiva: attualmente non esiste nè un fondo nè una serie archivistica riconducibile a questo organo, ma solo un registro di «protocolli» assorbito dall'archivio della Segreteria del regio diritto e contenente provvedimenti particolari, del tutto marginali rispetto all'investitura ricevuta¹⁵.

Questo ci permette di osservare due fatti: in primo luogo che la trasmissione del materiale documentario che, insieme al deposito delle carte degli enti già soppressi, avrebbe dovuto costituire l'archivio della Deputazione e dare consistenza al suo intervento, non viene attuata. All'origine non vi è, evidentemente, un problema di possibilità di accesso alla documentazione conservata negli archivi centrali (la Deputazione si riunisce nelle stanze della Segreteria del regio diritto, fra i suoi membri conta lo stesso Segretario e un impiegato della giurisdizione¹⁶) ma, semmai, quello della effettiva capacità e volontà di raccogliercela operando su di essa una selezione finalizzata agli scopi¹⁷.

¹⁵ AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5483.

¹⁶ Compongono la Deputazione, oltre al segretario Martini, il segretario del Consiglio di stato Riguccio Galluzzi, il primo cancelliere Vincenzo Scritti e l'impiegato della Segreteria del regio diritto Luigi de Poirot.

¹⁷ Si noterà, a questo proposito, come nell'ordinare di riunire questo materiale informativo non si faccia alcun esplicito riferimento ai risultati di un'inchiesta sulle istituzioni ecclesiastiche di tutto il granducato, ordinata dal Granduca e dal Rucellai nel 1775 e grazie alla quale avrebbero dovuto pervenire alla Segreteria del regio diritto, per il tramite dei vescovi, i dati completi sul clero, gli edifici sacri, i benefici, le uffizature, gli obblighi e le rendite delle cure parrocchiali e di quelle annesse ai conventi, ecc. I risultati di questa indagine avrebbero costituito, in questa occasione, un'importante base conoscitiva. Grazie a studi recenti, che hanno rinvenuto questo materiale in alcuni archivi vescovili (cfr. G. GRECO, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 143-145; C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato alla fine dell'ancien régime*, in «Archivio storico pratese», LV (1979), pp. 3-184; Id., *Strutture ecclesiastiche e nuovi assetti patrimoniali nella diocesi di Pistoia (1778-1790)*, in *Il Sinodo di Pistoia del 1786 ... cit.*, pp. 151-205) sappiamo che, almeno in alcune diocesi come Pisa, Pistoia e Prato, essa venne, seppur faticosamente, portata a termine, ma la documentazione raccolta si fermò nelle curie vescovili. Molto poco sembra invece sia pervenuto in Segreteria del regio diritto, dove è stato possibile rintracciare solo due filze di risposte alla lettera circolare ai vescovi del 1° settembre 1775: una di «Portate delle cure situate nelle diocesi estere, 1775-1781» (n. 5952, anticamente segnata

In secondo luogo, che tra le funzioni ricognitive e amministrative affidate a questo organismo e quelle effettivamente svolte esiste uno scarto evidente. A fronte della volontà del legislatore di dar vita «ad un ufficio sul piede delle principali amministrazioni di Toscana»¹⁸, con propria cassa e bilancio, dai documenti emerge una situazione di incertezza e di limitata capacità operativa, ben espressa dal precoce anche se inascoltato tentativo dei deputati di dirottare sullo Spedale degli Innocenti (già investito dell'amministrazione del patrimonio ex-cistercense) la parte economica delle proprie competenze, mantenendo solo funzioni propositive e di controllo¹⁹. Altrettanto significativa, dopo che invece il Granduca ha preteso la costituzione di una regolare computisteria dentro l'ufficio²⁰, l'ammissione degli stessi deputati, interpellati in merito agli

in costola come «filza IV») e una di «Portate delle cure della città di Firenze, 1777-1778» (n. 5982, segnata in costola come «filza I»). Si tratta di materiale lacunoso e collocato in modo incongruo: il che suona come un'ulteriore conferma della difficoltà sia di raccogliere che di utilizzare informazioni in questo particolare ambito. Da segnalare anche che un tentativo precedente, promosso da Rucellai nell'aprile 1773, era riuscito a raccogliere in Segreteria del regio diritto alcuni dati sullo stato economico di una parte delle parrocchie del Granducato (*Segreteria del regio diritto*, 6088). La raccolta dei dati e delle proposte vescovili in merito alle cure di patronato ecclesiastico viene invece ordinata a partire dal 1° gennaio 1784, mentre quella relativa ai conventi dei regolari e alle compagnie prende avvio nel maggio 1784, cioè immediatamente prima l'istituzione della Deputazione. Il materiale raccolto in queste occasioni si trova, rispettivamente, in *Segreteria del regio diritto*, 4882 e 5925.

¹⁸ Così si esprimeva il segretario Seratti in una memoria a corredo dell'affare, in AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1784, prot. 4 n. 50 straordinario.

¹⁹ Fin dalla sua costituzione, la Deputazione era stata dotata di un computista e un cassiere, «onde si è fatto luogo a credere – come osservava il cancelliere Scritti – che nella Segreteria istessa della Reale Giurisdizione, ove devono tenersi le adunanze, debba montarsi una regolare amministrazione che ne rappresenti l'economia». Questa avrebbe dovuto consistere, sempre secondo lo Scritti, in due operazioni essenziali: in primo luogo nell'approvazione dei patrimoni incamerati e nell'avvio di due gestioni, una per i beni invenduti (la maggior parte) ed una per quelli venduti, con l'apertura di un conto corrente dei compratori; in secondo luogo nell'amministrazione in conto corrente dei progressivi reinvestimenti e dei conseguenti assegnamenti alle parrocchie. Il «treno non indifferente di operazioni» che, a giudizio dei Deputati, questo avrebbe comportato, rendeva insufficienti e i locali e il personale assegnato. Di qui la proposta di affidare la parte economica allo Spedale degli Innocenti, spostandovi anche fisicamente la computisteria, e di riservare alla Deputazione la soprintendenza sulla legalità delle vendite nonché le proposte in materia di affrancazione di oneri, reinvestimenti, assegnazioni: cfr. AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5329, inss. 242-249.

²⁰ Il 13 settembre 1784, in risposta alle proposte avanzate nel luglio precedente dai Deputati, il cancelliere Scritti viene incaricato di soprintendere all'economico della Deputazione, al computista Francesco Montelatici vengono assegnati due ministri, come cassiere viene confermato Giovanni Battista Checcacci, vengono inoltre destinate le stanze del soppresso Ufficio delle Tratte a sede della computisteria e cassa (AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5329, inss. 420 e 432; *Segreteria di stato, Affari*, 1784, prot. 4 n. 50 straordinario).

emolumenti da concedere al personale impiegatovi, di «non essere in grado (...) per mancanza di dati, di determinare – per quanto possa supporre considerabile – l’oggetto dell’azienda di che si tratta»²¹.

Anche sotto il profilo del carattere e della collocazione istituzionale questo organismo è oggetto, fin dall’inizio, di interpretazioni discordanti. Il Segretario Vincenzo Martini, in una rappresentanza dell’agosto 1784, solleva il duplice problema dei rapporti gerarchico-funzionali tra Segreteria della giurisdizione e Deputazione e, all’interno di quest’ultima, fra compiti politico consultivi e amministrativo-contabili, mostrandosi favorevole, da un lato ad un relativo disimpegno del Segretario dall’attività della Deputazione, dall’altro ad una netta separazione dell’aspetto economico della vicenda (da affidare ad un Soprintendente con proprio personale) da quello di indirizzo e di programma (da mantenere alla Deputazione)²².

Così facendo, egli tende a ridurre la Deputazione a mero canale di ricognizione delle provviste delle cure e a riservare ad un’azienda economica temporanea l’esecuzione degli aumenti di congrua, nonché, l’appuramento e la liquidazione dei patrimoni soppressi, secondo il metodo già messo in atto con la soppressione gesuitica. Una posizione che, andando a colpire il sostanziale nesso tra piani generali di riforma e perequazione delle rendite economiche perseguito dal riformismo leopoldino anche in campo ecclesiastico, si traduce in un sostanziale ridimensionamento non solo della funzione politica della Deputazione, ma anche delle intenzioni riformatrici.

Di tutta questa vicenda, brevissima ma significativa per le analogie che ne fanno una sorta di prova generale di quella dei Patrimoni ecclesiastici, preme soprattutto sottolineare gli aspetti più rilevanti per la successiva evoluzione della riforma.

In primo luogo sembra evidente che, almeno nell’intenzione del Granduca e dei suoi ministri, la Deputazione avrebbe dovuto rivestire sia una funzione di documentazione, informazione e proposta che di gestione attiva e di controllo. Il suo duplice fallimento (o mancato decollo) tanto nella veste di collettore di dati che di organo preposto all’appuramento, trasformazione e redistribuzione di rendite, non impedisce tuttavia che si proseguiva sulla strada intrapresa, istituendo una vera e propria continuità – politica, amministrativa e di personale – tra la Deputazione e il Patrimonio ecclesiastico. La Deputazione, con la

²¹ AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5329, ins. 420.

²² AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1784, prot. 4 n. 50 straordinario, memoria del Martini allegata alla rappresentanza di Vincenzo Scilli del 24 agosto 1784.

sua incerta fisionomia istituzionale e i suoi «vuoti di memoria», sembra così costituire il primo anello di una catena debole o, se vogliamo, l'inizio di una serie di passaggi mancati.

Il primo di questi è rintracciabile nell'unica eredità documentaria frutto della sua attività e che verrà trasferita nel nuovo istituto: i già citati inventari e «stati» delle compagnie delle comunità comprese nelle diocesi di Firenze, Fiesole e Romagna²³. Si tratta di inventari di beni mobili e immobili, capitali ed effetti (livelli, censi, ecc), obblighi e legati, redatti a Firenze da funzionari incaricati e nel contado dai cancellieri e dai loro aiuti e dei bilanci attivi e passivi che ne vengono dedotti.

I criteri di rilevazione e appuramento vi appaiono oltremodo difformi: alcune volte si procede ad una mera elencazione dei beni (arredi sacri, argenti, beni stabili, titoli di rendita, ecc); altre volte all'inventario dei beni si aggiunge una dimostrazione dell'entrata e uscita in denari; solo raramente si procede ad uno spoglio dei libri per dedurne le ragioni di debito o credito, più spesso si fa riferimento agli inventari stilati dai camarlinghi o provveditori delle stesse compagnie, che divengono in questa fase consegnatari dei beni.

D'altro canto, va detto che la circolare del 17 luglio 1784, mentre investiva i cancellieri di un compito così impegnativo, non dettava istruzioni precise sulle modalità di rilevazione e lasciava anzi un ampio margine di discrezionalità²⁴. La difficoltà di raggiungere una precisa cognizione dei beni e della consistenza dei patrimoni è accentuata soprattutto, come fanno notare i cancellieri, oltre che dalla variegata natura e dislocazione delle congregazioni, dagli «irregolari sistemi che vengono tenuti in tali amministrazioni»²⁵, cioè da una tenuta primitiva e spesso senza bilanci della contabilità (per lo più consistente in libri

²³ Questi «stati», come già detto *supra*, nota 10, sono riuniti in AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 43-50. In particolare, le filze 43-45 contengono gli «stati» e gli inventari delle compagnie e dei conventi fiorentini, la 46 quelli delle compagnie della diocesi di Firenze comprese nelle cancellerie di Galluzzo, Empoli, S. Casciano, Prato; la 47 quelli relativi alle cancellerie di Sesto, Fiesole e Castelfiorentino; la 48 quelli di Borgo S. Lorenzo, Scarperia, Firenzuola e Pontassieve; la 49 riguarda invece le comunità comprese nella diocesi di Fiesole e la 50 quelle della Romagna.

²⁴ La circolare si limitava a imporre di «fermare i libri di amministrazione e fare gl'inventari di tutti i capitali, effetti, arredi e mobili delle medesime e rimettere in seguito alla predetta Deputazione lo stato attivo e passivo di ciascheduna di esse con individuare la qualità delle rendite e degli aggravii».

²⁵ Cfr. in AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5468, c. 153: così il cancelliere di Cortona Maurizio Zannetti, lettera del 21 luglio 1784. Anche il cancelliere di Pietrasanta faceva notare che «rispetto ad alcune compagnie non mi resterà possibile di effettuare il comandato saldo attivo e passivo per esser mancati dei rispettivi saldi da molti anni» (c. 156). Quasi tutti i cancellieri insistevano sulle difficoltà incontrate nell'applicare la suddetta circolare, cfr. il loro carteggio *ibid.*, cc. 122-204.

di «ricordi», «tasse di fratelli», «entrate e uscite» di generi e denaro). Più in generale, possiamo osservare come questa operazione sembri anche risentire dell'impossibilità di applicare i criteri della valutazione in denaro a patrimoni caratterizzati da una gestione tendenzialmente immobile e conservativa del patrimonio, finalizzata esclusivamente all'esercizio delle funzioni caratteristiche del sodalizio (una sorta di autoconsumo)²⁶.

Sulla base di questi inventari e di una eventuale, sommaria analisi dei libri esistenti, i cancellieri operano una prima elaborazione redigendo, anche qui con metodi tutt'altro che uniformi, lo stato attivo e passivo di ogni compagnia che, dopo la soppressione, servirà a comporre prima gli «stati» delle compagnie di ogni comunità e, infine, un «ristretto» generale comprendente le compagnie di tutta la cancelleria²⁷.

²⁶ L'analisi anche sommaria dei libri di questi enti, oggi conservati nell'archivio denominato *Compagnie religiose soppresse*, ci fa vedere come, in molti casi, i sistemi di tenuta della scrittura avessero dei limiti oggettivi, peraltro comuni a quelli di enti analoghi, anche regolari. Vi ritroviamo caratteri simili a quelli rilevati da F. LANDI nello studio su *I patrimoni dei regolari ravennati: tecniche e problemi di gestione*, in «Quaderni storici», XIII (1978), pp. 977-993, soprattutto laddove egli nota che lo schema più comune e rudimentale di tenuta della contabilità «non fornisce un bilancio ma semplicemente una situazione di magazzino e cassa (...); tutto quello che è prodotto e consumato rimane per intero fuori della valutazione in denaro, e questo è estremamente grave per chi deve ricostruire il quadro della gestione». Non vi sono contabilizzate le spese di gestione e, infine, «è impossibile ricavare direttamente il rapporto fra rendita e patrimonio». Come nel caso dei monasteri ravennati, possiamo anche qui concludere che si tratta di sistemi contabili adatti «ad aziende scarsamente dinamiche, in cui la produzione per l'autoconsumo predomina sugli obiettivi di mercato e nelle quali c'è scarso interesse a un miglioramento del sistema di produzione» (p. 980). Nel nostro caso è da sottolineare un'ulteriore aggravante: mentre molti ordini regolari si uniformavano a criteri omogenei di registrazione stabiliti dagli organi di governo dell'ordine stesso (per i gesuiti si può citare il classico manuale di Lodovico FLORI, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare, per uso delle case e collegi della Compagnia di Gesù del Regno di Sicilia*, Palermo, D. Cirillo, 1636; II ed. Roma, L. Varese, 1677), le compagnie laicali non avevano alcun modello di riferimento. Da segnalare inoltre che, in Toscana, il controllo ordinario sulla tenuta di queste scritture era stato oggetto di vivaci contese giurisdizionali tra l'autorità ecclesiastica (rappresentata dal vescovo) e quella laica (rappresentata dai Nove conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina), soprattutto dopo il concilio di Trento.

²⁷ Si veda, a mero titolo d'esempio, AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 46. I, ins. C: «Inventari dei beni mobili e immobili e dimostrazioni dell'entrata e uscita delle compagnie della cancelleria del Galluzzo» (è la prima rilevazione effettuata dai cancellieri nel luglio 1784); ins. A e B: «Stati delle soppresse compagnie delle comunità del Galluzzo e della Casellina» (sono gli «stati» delle compagnie per comunità, fatti al momento della soppressione sulla base della precedente rilevazione); ins. B in fine: «Ristretto dello stato attivo e passivo di tutte le compagnie della cancelleria del Galluzzo a tutto il 28 marzo 1785» (sono i dati che poi confluiscono in Segreteria di gabinetto).

Si può notare come, in termini strettamente contabili, si assista qui al tentativo di applicare in

Al primo livello, si tratta di una aggregazione dei dati fatta talvolta a partire dall'unico criterio dell'attività e passività al momento della presa in carico, talaltra operando con maggiore dettaglio una distinzione delle ragioni (beni stabili, capitali, frutti, beni mobili, ecc), altre volte ancora limitandosi ad un semplice elenco di entrate e uscite «certe» o «incerte».

Al secondo livello, i dati desunti dagli stati sono introdotti in tabelle generali per informazione del Granduca e per l'impianto di ogni singola amministrazione diocesana. Qui vengono ulteriormente elaborati sulla base di una classificazione uniforme per titoli attivi e passivi che, esclusi quelli derivanti dall'attività devozionale ordinaria, ammette solo quelli utili ad una complessiva valutazione in denaro dei patrimoni, nell'intento implicito di renderne possibile la mobilità²⁸.

Ognuno di questi passaggi si risolve tuttavia – stanti le difficoltà incontrate fin dalla fase di rilevazione e le difformità conseguenti – in un'ulteriore forzatura che rende scarsamente attendibile il prodotto finale (come verrà sottolineato anche dai revisori).

Ma ancor più importa notare come il materiale informativo così raccolto e elaborato non sia in grado di costituire un fondamento affidabile per l'impianto contabile e la gestione corrente dei Patrimoni ecclesiastici. Esso non verrà rifiuto

modo estensivo il principio secondo cui ogni azienda o impresa si fonda su due strumenti informativi e di controllo, strettamente legati l'uno all'altro: l'inventario e il bilancio. Il primo dovrebbe render conto dello stato patrimoniale in modo certo e univoco, attraverso le stime e le valutazioni in denaro, il secondo dovrebbe esprimere queste stesse valutazioni in modo sintetico per far emergere il dato dell'attività o passività. Tuttavia, come fa notare F. MELIS, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, Zuffi, 1950, pp. 581-585, se l'introduzione del bilancio «segnò il trionfo del procedimento per il quale, da una situazione analitica e frazionata (che si desume dall'insieme dei conti), si perviene ad una sintetica ed unitaria», problema preliminare di queste scritture sono le norme di valutazione che presiedono alla loro formazione. Non si possono dare inventari e bilanci in senso proprio se non attraverso la conoscenza del «sistema di conti» dai quali proviene la maggior parte dei dati: il problema del legame tra queste scritture sintetiche e i libri di conti su cui si appoggiano si ripresenta dunque – anche sotto il profilo tecnico-contabile – come un nodo ineliminabile. Nella revisione del Patrimonio ecclesiastico di Prato, il Gianni rileva questo stesso fatto osservando che «i dati scelti per elementi della calcolazione» non possono essere attendibili perché «soggetti a quelle variazioni che si trovano quando si vogliono realizzare i capitali e i crediti in effettivi contanti» (AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 1 n. 42 straordinario)

²⁸ Si confrontino le tabelle in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 51, ins. 5. Le principali «voci» in entrata sono: canoni di fitti e livelli, frutti di censi, luoghi di monte, quelle in uscita: legati pii e obblighi. Vengono escluse alcune delle voci d'entrata e d'uscita considerate negli «stati», quali: tasse di fratelli, questue, elemosine, spese di feste, olio per lampade, uffizi per i defunti, arredi sacri, acconci, mantenimento cappellani, curati e servi.

centralmente né in inventari generali dei beni mobili (inesistenti, come mostra l'osservazione dell'archivio) né in campioni o altre scritture di sintesi e che verranno impostate solo successivamente e quasi indipendentemente da queste (come dimostra la scarsità di rimandi dai «mastri» agli «stati» nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico). Costituirà, invece, il primo anello di un'altra incerta e problematica gestione, quella periferica (le cosiddette «amministrazioni subalterne») affidata ancora a cancellieri e giurisdicenti e che assumerà particolare consistenza dopo la riunione di tutti i Patrimoni ecclesiastici diocesani toscani a quelli di Firenze e Siena, decisa con motuproprio del 13 dicembre 1787.

Indagata a partire dalla forma della sua scrittura, questa gestione si esprime principalmente attraverso alcune tipologie documentarie: in primo luogo i «dazzaioli», libri contenenti i nomi dei debitori per frutti di censi, canoni, livelli ecc. delle compagnie e luoghi pii soppressi di ogni cancelleria, solitamente classificati in base alla natura del debito, ma senza far riferimento all'ente di provenienza. Questi libri vengono impostati dall'amministrazione del Patrimonio ecclesiastico e consegnati ai cancellieri o ai giurisdicenti che vi registrano, sotto i nomi, le riscossioni effettuate. Un tipo di registrazione che, comunque, non sembra prendere avvio in modo ordinato prima del 1787²⁹.

Ai dazaioli si affiancano i «saldi», bilanci e rendiconti degli amministratori subalterni revisionati dai computisti dell'Amministrazione ecclesiastica, nonché altri documenti giustificativi e di corredo (stime, inventari, ricevute, estinzioni o condonazioni di debiti, ecc.), che in un primo tempo vengono raccolti e conservati localmente, poi trasmessi all'Amministrazione centrale.

²⁹ Non senza qualche difficoltà, possiamo riuscire ad identificare nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico il nucleo più antico dei dazaioli: si tratta dei nn. 260-265, 268, 274-275. Un abbozzo di ordinamento organizza internamente questo materiale per cancellerie, e numera in successione continua da 1 a 129 tutti gli affari compresi nei nn. 260-276. In realtà, all'interno di quest'abbozzo di serie troviamo anche rendiconti di compagnie erroneamente definiti dazaioli (n. 267), inventari di beni (n. 266), contenzioso, recapiti, obblighi, ricevute del patrimonio di Romagna (nn. 269-273, 276). Altri dazaioli dello stesso periodo si trovano sparsi nell'archivio (nn. 228 e 250 San Miniato, n. 251 Romagna, n. 518 Fivizzano, ecc.) ma, al di là della confusione in cui possono trovarsi i singoli pezzi, importa sottolineare che anche in questo caso l'ordine dell'archivio, per quanto non facilmente apprezzabile, suggerisce la presenza di una cesura amministrativa, riconducibile alla distinzione fra il periodo dell'amministrazione Huart (1784-1790), il cosiddetto «conto vecchio», e quello dell'amministrazione Setticelli (1790-1797), detto di «conto nuovo». I dazaioli del primo periodo, oltre che nelle posizioni discontinue indicate sopra, si trovano legati nei cosiddetti «Recapiti del giornale» (nn. 51-62 bis), mentre per il periodo 1790-1798 si trovano nella serie dei «Saldi dei giurisdicenti» (nn. 1-42). A questo secondo periodo fa poi riferimento anche una piccola serie di dazaioli di Firenze, 1791-1797 (nn. 242-245).

Così descritto, il sistema sembrerebbe efficace e funzionante: in realtà, anche in questo caso, la verifica documentaria denuncia l'esistenza di una difficoltà originaria sia nell'operazione di riscossione che in quella, successiva, di trasferimento dei dati dall'amministrazione periferica a quella centrale.

L'apparente continuità dei passaggi è infatti interrotta a più livelli, laddove se ne esaminino con attenzione le fasi: le riscossioni sono rese difficili, talvolta impossibili, proprio dalla mancanza di quei riferimenti utili alla conoscenza del bene e delle condizioni gravanti su di esso (esistenza e causa del debito, importi, obblighi, scadenze, mancati pagamenti pregressi ecc.) che potevano provenire solo dall'esame dei libri degli enti soppressi, spesso confusi e mal tenuti, per cui i giudicanti sono costretti – e ufficialmente autorizzati – a fare dei debitori stessi e delle giustificazioni in loro possesso la loro unica fonte informativa³⁰. Inoltre, la trasmissione dei documenti relativi alle riscossioni dalla periferia al centro non è regolarmente attuata: i dazzaiole e i recapiti giustificativi rimangono presso le cancellerie, spesso non vengono fatti i saldi e soprattutto, almeno fino al 1787, tutte queste scritture «subalterne» non trovano al centro un ufficio capace di elaborarle e immetterle in un sistema organico di scritture di sintesi.

Esse vanno invece a costituire un coacervo di documentazione eterogenea in cui si susseguono disordinatamente inventari, ricevute, rendiconti, stime, estinzioni e condonazioni di debiti ma anche stati, dazzaiole e saldi (mentre, come abbiamo visto, una serie di dazzaiole inizierà solo dal 1787, correndo parallela a questa senza un criterio preciso³¹). Questo materiale verrà riunito a Firenze dopo il rescritto del 7 giugno 1786 e qui legato e condizionato, così come lo vediamo oggi, in filze impropriamente intitolate «Recapiti del giornale»³², datate in costola con una data in successione continua dal 1787 al 1790

³⁰ Così recitava la circolare a stampa del Patrimonio ecclesiastico inviata ai cancellieri in allegato al dazzaiole: «Trovando (il cancelliere) dei conti impostati nel dazzaiole ove non sia stata dichiarata la causa del debito o gli effetti obbligati e la scadenza rispettiva del medesimo sia per canoni di livelli, frutto di censi, prezzo di beni o legati perpetui, procurerà d'intendere dal debitore la qualità degli effetti e il giorno preciso della scadenza ... Procurerà d'informarsi se vi siano altri debitori che non fossero descritti o tralasciati di descrivere nel dazzaiole, prendendone notizia da quelli che hanno specialmente agito nelle riscossioni delle sopresse compagnie ...» AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 261.

³¹ Cfr. *supra*, nota 29.

³² AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 51-62. All'interno delle filze, la documentazione porta la traccia numerica di un ordine cronologico successivamente sovrapposto a favore di un ordine per numero di pratica, corrispondente ad una comunità o ad un ente. Fanno eccezione i nn. 59-60, che riguardano solo il Patrimonio ecclesiastico di Livorno e i nn. 61-62, che raccolgono il materiale relativo a Pisa.

che, in realtà, ha ben poco a che vedere con il loro contenuto (anche cronologicamente disordinato e che comunque data dal 1784). Un'apparenza di ordine riconducibile, con ogni probabilità, al tentativo di «ingiornalamento» operato in occasione delle reimpostazioni contabili del 1786-1787, di cui parleremo più avanti. Questa serie si interromperà col 1790, in corrispondenza di un cambiamento ai vertici dell'Amministrazione, allorché Carlo Setticelli subentrerà a Carlo Federico Huart come amministratore generale. Questo avvicendamento sarà seguito da un ulteriore e più incisivo tentativo di riassetto contabile (il cosiddetto «conto nuovo») da cui si origina, invece, la serie dei «saldi»³³.

Con la sua confusione interna, malamente mascherata dal condizionamento esterno, la serie dei «Recapiti del giornale» rappresenta tuttavia, insieme agli «stati» (con cui costituisce il nucleo originario dell'archivio, come mostra l'antica numerazione)³⁴ l'espressione più significativa del tipo di gestione che caratterizza l'impianto dell'«azienda» Patrimonio ecclesiastico: una pura gestione giornaliera e di cassa da cui è assente, come sottolineeranno impietosamente i revisori, una qualsiasi cognizione dei patrimoni amministrati e del funzionamento delle amministrazioni periferiche.

Anche l'analisi interna di altre scritture tenute, in quello stesso torno di tempo, dal Patrimonio ecclesiastico di Firenze, rimanda un'immagine analoga. L'amministrazione, quale possiamo osservare attraverso gli occhi esperti del revisore Betti che la visita tra l'aprile e il maggio 1786, appare come una trama disgregata di riscossioni, pagamenti e atti diversi «staccatamente fatti», senza metodo e forma: «quasi nulla di regolare incominciamento vi si riconosce, onde anche nulla di utile revisione avrebbe potuto intraprendersi»³⁵. L'esame dei libri conferma che ad essa manca, in particolare:

– la cognizione della totalità delle entrate e della qualità e quantità dei patrimoni incorporati³⁶ (non vi sono registrate alcune soppressioni, quelle di

³³ AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 1-42. Nella formazione di questa serie e nella sua interna struttura possiamo leggere la volontà di pervenire ad un assetto amministrativo più ordinato attraverso una maggiore integrazione dei rapporti tra centro e periferia. All'interno di ogni anno, il materiale è ordinato per podesterie e vicariati, numerati da 1 a 101. Vicari e podestà sono incaricati delle riscossioni e devono rimettere i saldi. Ci sono relazioni riscontrabili tra questa serie e i libri mastri.

³⁴ Gli «stati» sono numerati anticamente in costola con numero romano da I a VIII, i «Recapiti» portano questa stessa numerazione, da IX a XX.

³⁵ AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 10, n. 46 straordinario, relazione del Gianni del 27 maggio 1786 che riferisce della revisione del Betti.

³⁶ «Non si può dire (...) nè quali nè quanti sieno i Patrimoni incorporati nell'Amministrazione,

campagna non sono state introdotte nei libri dell'amministrazione centrale, non esiste un inventario generale dei beni mobili³⁷, le amministrazioni di Fiesole e Romagna sono ancor meno curate ...);

– un rapporto aggiornato, documentato, riscontrabile, tra cassa e computisteria (il libro di cassa è, a detta del revisore, «un arnese il quale non ha riscontro altro che lo verifichi di per se stesso», mancano i documenti giustificativi dell'operato del cassiere³⁸);

– la conoscenza della quantità e qualità delle amministrazioni subalterne, di cui non solo non si ha il controllo ma neppure un quadro completo (sono ancora nelle cancellerie foranee i libri e i documenti delle istituzioni soppresse e dei patrimoni incorporati, manca anche una semplice nota completa degli amministratori subalterni, non esiste un carteggio con i giurisdicenti ...)³⁹.

L'osservazione della documentazione, nei suoi caratteri e nelle sue aggregazioni, ci mostra quindi un'amministrazione che inizia ad operare senza una preventiva chiarificazione del proprio carattere e della propria collocazione istituzionale (la stessa Deputazione sopra il provvedimento delle aveva suscitato, a questo proposito, più equivoci che chiarezze), senza una base

anche contentandosi di un catalogo di semplici nomi. Più volte richiesta questa notizia ed esaminato come ottenerla, non l'ho potuta conseguire in forma completa poiché fin dal principio non furono disposte le cose in maniera che questa notizia fosse la prima su della quale l'Amministrazione conoscesse chiaramente e completamente i capi che dovevano costituire il suo patrimonio», *Ibidem*.

³⁷ «Non ho trovato un libro, inventario o registro che, almeno in forma di zibaldone, dia notizia delli mobili e arnesi tanto preziosi che ordinari ritrovati nei suddetti patrimoni, e quantunque si dica che tal registro potrà compilarli dagli Inventari particolari fatti a ciascuno dei Patrimoni suddetti nell'atto di prenderne il possesso o di incorporarli, pure, a vedere alcuni di tali Inventari parziali, molti se ne trovano malfatti e difettosi», *Ibidem*.

³⁸ La verifica della gestione di cassa può effettuarsi solo per sottrazione della cassa stessa dalla somma totale delle entrate, ma «questo è l'estremo: che nel caso nostro non fu suscettibile di verifica poiché non si conoscono tutti i capi dell'entrate da percepirsi, anzi moltissimo vi manca ad averne semplice notizia », *Ibidem*.

³⁹ Da questa revisione scaturiranno decisioni importanti sul piano generale: si ordinerà a Gianni di proseguire nella revisione anche degli altri Patrimoni nell'intenzione di procedere poi alla soppressione e riunione di alcuni; ma soprattutto si ordinerà di far riunire nella sede principale di ogni Patrimonio ecclesiastico, e ivi conservare e riordinare, sia gli archivi degli enti soppressi che i documenti correnti prodotti dalle amministrazioni subalterne e conservati nelle cancellerie. Nell'applicare queste massime al Patrimonio ecclesiastico di Firenze, si raccomanda in particolare «di eccitare l'attività delle persone incombenzate alla riordinazione dell'Archivio di tali fogli, a disporlo prontamente in forma tale da poter rinvenire le materie più necessarie che possano occorrere, lasciando da parte i fogli riguardanti antichità e cose superflue, i quali potranno porsi in ordine alla fine» (motuproprio 7 giugno 1786, *Ibidem*).

conoscitiva sufficientemente attendibile, senza una capacità di traduzione dei dati provenienti dalla situazione di partenza in un linguaggio capace di comprenderli e rifonderli.

Questo scarto fra la situazione su cui si intende intervenire e la volontà politica che si esprime in progetti e decisioni, in raccolta di informazioni, in procedimenti e istituti burocratici, diviene tanto più evidente quanto più, dal piano dei progetti, si passa a quello della gestione corrente (che è appunto il piano più direttamente leggibile nelle forme morfologiche delle scritture e degli archivi).

La percezione che di questa discrasia mostrano di avere i contemporanei e in particolare coloro che, in varia misura e a diversi livelli di responsabilità, cooperano alla formazione del processo operativo-decisionale che sostiene l'istituzione dei Patrimoni ecclesiastici, è diversa e costituisce, a sua volta, un'importante chiave di lettura. Senza entrare nel merito del dibattito ideologico tra i funzionari ministeriali, è comunque un fatto che il loro comportamento appare, in ultima analisi, segnato da una irrisolta contraddizione tra necessità di conoscere e necessità di agire. Subordinare il primo momento all'altro, come fin dall'inizio sostiene Francesco Seratti contro l'opinione del Gianni⁴⁰, con un'accelerazione volontaristica dei processi operativi a scapito di quelli conoscitivi e di burocratica regolarità, significa scegliere (come, di fatto, avviene) di impostare un'amministrazione *come se* avesse un deposito di conoscenze che non ha (un archivio, quindi, quale avrebbe dovuto essere quello ereditato dalla Deputazione e fornito dai cancellieri) o che non è, per vari motivi, attingibile (gli archivi degli enti soppressi); di erigere delle amministrazioni periferiche *come se* il meccanismo di collegamento con il centro fosse un fatto risolto, ma soprattutto di prescindere dal problema della capacità e della natura del nuovo ente e procedere *come se* il suo funzionamento dipendesse solo da una corretta «montatura» della scrittura contabile.

Di qui l'enfasi con cui fin dai primi mesi si ribadisce la necessità di introdurre

⁴⁰ Il parere che Seratti oppone alle osservazioni del Gianni dopo la revisione del Patrimonio di Prato nel gennaio 1786 è accompagnato da una serie di considerazioni interessanti per comprendere il diverso atteggiamento di alcuni funzionari ministeriali nei confronti del metodo con cui veniva gestito l'esperimento riformatore. Se Gianni criticava l'avvio della gestione senza una cura sufficiente dell'aspetto conoscitivo, Seratti replicava che se si fosse aspettato di avere il saldo dei vecchi amministratori, gli inventari dei fondi e dei documenti, «forse da qui a tre anni le fatte soppressioni non avrebbero avuto per anco la loro esecuzione» (AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786 prot. 1, n. 42 straordinario). E, con molto pragmatismo, aggiungeva: «La confusione forse è stata inevitabile nel suo principio (...) e credo che converrà aver la pazienza di non vederli appurati che fra un anno o due» (*Ibidem*).

nell'amministrazione dei Patrimoni ecclesiastici sistemi contabili uniformi, semplici, facilmente controllabili dall'autorità centrale. Le sollecitazioni granducali in questo senso si susseguono ripetutamente, suscitando effetti diversi. Da un lato, danno luogo ad atti precisi, come l'incarico all'amministratore Huart di «progettare un sistema facile di scrittura di tutti i patrimoni riuniti»⁴¹, o l'autorizzazione agli altri Patrimoni ecclesiastici di assumere, dopo la soppressione delle compagnie, «abili ragionieri» che sappiano impostare le scritture «con buon sistema e chiarezza»⁴²; dall'altro sollevano oscillazioni e incertezze, come quelle espresse dal consigliere Alberti proprio di fronte al piano proposto dal computista Montelatici. Pur giudicandolo «facile e chiaro», o forse proprio per questo, egli preferisce soprassedere dalla sua approvazione e scegliere la strada di una empirica elasticità, sospettando «che il piano della montatura di una voluminosa scrittura contenente tanti e sì diversi patrimoni non sia tanto facile ad immaginare perché venga con la dovuta chiarezza»⁴³.

Con analogo realismo, per quanto riguarda ciò che si può dedurre dalle scritture degli enti soppressi, egli dichiara di temere che, dopo lo sconvolgimento prodotto dalla soppressione, esse «si riducano di tale imbarazzo e confusione da non potere non solo raccapezzare nulla ma neppure ritrovare se nelle consegne delle robe e stabili delle compagnie e mobili di monasteri e conventi si sia usata tutta la maggiore onestà»⁴⁴.

Come ben presto apparirà chiaro, il problema ha in realtà due aspetti: si tratta di impostare un sistema che sia tecnicamente corretto ed adeguato nei confronti dei suoi oggetti di gestione, ma nello stesso tempo predisposto in modo da essere facilmente controllabile dall'esterno, cioè capace di rappresen-

⁴¹ AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1785, prot. 9, n. 3 Bonsi, rescritto del 1° febbraio 1785. Huart aveva a sua volta incaricato della cosa il computista del Patrimonio ecclesiastico, Montelatici.

⁴² AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1785, prot. 9, n. 15 straordinario rappresentanza del segretario del Regio diritto del 3 maggio 1785, corredata del parere favorevole del consigliere Alberti.

⁴³ AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1785, prot. 8, n. 10 straordinario, Nel suo parere, che accompagna il piano del Montelatici proposto dal segretario del Regio diritto, l'Alberti propone di non apporvi un rescritto di approvazione ma, «per non legare le braccia al computista», solo una generica autorizzazione «a formare quel piano di scrittura per la detta amministrazione che crederà necessario per renderla facile, chiara e sicura» (rescritto del 19 aprile 1785, *ibid.*). Di lì a poco, anche il computista della Guardaroba Carlo Giusti si offrirà di elaborare un progetto per la scrittura del Patrimonio, insinuando che essa era mal montata: tale offerta, accettata in un primo momento, verrà poi respinta quando il Giusti chiederà di vedere i libri tenuti dal Montelatici (*Segreteria di stato, Affari*, 1785, prot. 9, n. 75 straordinario; prot. 10, n. 4 straordinario).

⁴⁴ AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1785, prot. 9, n. 15 straordinario.

tare sinteticamente la totalità dei suoi oggetti e renderla comprensibile e verificabile da parte dell'autorità di governo.

Il nesso fra funzionamento, tenuta dell'amministrazione e suo controllo, così percepito, fa emergere la necessità di un «modello». Dopo i tentativi visti sopra, si giunge ad investire ufficialmente del problema il funzionario che più di ogni altro, avendo iniziato la revisione di alcuni Patrimoni ecclesiastici, sembra in grado di «proporre un metodo idoneo per far vedere a S.A.R., ogni anno, per mezzo di uniformi dimostrazioni e bilanci, lo stato attivo e passivo delle amministrazioni ecclesiastiche»: Francesco Maria Gianni⁴⁵.

Ma la risposta del Sovrintendente alle Revisioni e Sindacati non è quale ci si aspetterebbe. Consapevole del nesso che lega tecnica amministrativa e disegno politico, egli non si contenta di «dettare materialmente formule e modelli generali di conti e scritture» e ripropone il problema del non chiarito carattere di queste amministrazioni. Il peso e il significato delle opinioni espresse o suggerite in questa occasione dal Gianni, nel quadro degli equilibri della compagine ministeriale nonché nei confronti del vescovo Ricci e delle sue riforme, hanno già ricevuto l'attenzione della storiografia⁴⁶. In questa sede, ci preme soprattutto constatare come egli percepisca e lucidamente dimostri il legame inscindibile tra impianto e tenuta della scrittura, natura amministrativa dell'istituto per cui viene pensata e volontà politica generale che lo indirizza.

Da queste premesse, egli tratteggia pertanto due ipotetiche opzioni politico-amministrative da cui discendono quasi naturalmente (fino nel dettaglio dei singoli libri da impostare) altrettante ipotetiche forme di scrittura: un'amministrazione temporanea di tipo economale, tesa alla progressiva liquidazione dei patrimoni e alla redistribuzione degli utili, oppure un'amministrazione permanente di tipo aziendale, finalizzata a realizzare un'attività di bilancio, con una

⁴⁵ Il Gianni, allora Soprintendente alle Revisioni e sindacati, l'8 ottobre 1785 era stato incaricato di rivedere l'amministrazione del Patrimonio ecclesiastico di Prato dal suo impianto al dicembre 1784. Su questa revisione, materialmente effettuata da Giuliano Leonetti, egli produce una memoria circostanziata che, appoggiandosi sulla relazione del Leonetti, rileva con molto dettaglio le incongruenze dell'amministrazione pratese. In particolare, prima ancora delle scorrettezze contabili, egli mette in risalto «la facilità puramente materiale praticata nel ricevere i patrimoni delle fondazioni soppresse, senza una notizia legale della condizione giuridica dei beni stessi» e «la troppo materiale e tumultuaria consegna ricevuta degli archivi, loro libri e documenti, nei quali molto studio e spogli converrà impiegare». Sarà proprio in seguito a questa revisione, che egli verrà incaricato di studiare un metodo valido per questo tipo amministrazioni: tutta questa pratica in AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 1, n. 42 straordinario.

⁴⁶ Si veda soprattutto F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

gestione continuativa, preferibilmente centralizzata, burocratica e ben regolamentata.

Nel primo caso, le scritture essenziali sarebbero:

1) un rendiconto del ricevuto e dell'erogato (ovvero un «saldo» dell'amministratore);

2) un catasto dei beni su cui, sotto ogni voce, segnare la provenienza e le notizie che riguardano il bene, nonché il suo esito (vendita);

3) una registrazione dell'erogazione *una tantum* dei capitali così ottenuti ai soggetti cui si ritiene di consegnarli, senza aprire una contabilità fatta di riscossioni e pagamenti dilazionati nel tempo, quindi senza necessità di impiantare amministrazioni dettagliate («le quali sono sempre cattive nelle aziende vaste e lontane e inducono i disordini che si attribuiscono alle male azioni, mentre gli errori di sistema e i difetti di metodo ne sono la cagione»⁴⁷).

Nel secondo caso, posto che i risultati principali da ottenere sarebbero quello di «conservare vive le azioni», cioè i titoli di rendita provenienti dai corpi soppressi, e «risvegliarne» altre, si prospetta una sola rappresentazione contabile, quella che si esprime nella ormai consolidata tipologia contabile di derivazione privata e commerciale formalizzata anche nelle aziende pubbliche, costituita da:

1) libri mastri (giornali, debitori e creditori, entrata e uscita, quest'ultima divisa in sezioni corrispondenti ai titoli di rendita, cioè predisposta in modo da poter formare le dimostrazioni e i bilanci);

2) un «conto di cassa», cioè un quaderno tenuto dal cassiere per i movimenti giornalieri di denaro contante;

3) una serie di «libri subalterni» pensati per questo particolare tipo di amministrazione, in cui le somme via via introitate o pagate dall'amministrazione vengano registrate in modo sistematico sulla base di una preventiva classificazione dei debitori (che in questo caso si chiamano pigionali, mezzadri, affittuari, livellari, debitori di prezzo di beni, ecc.) e dei creditori (pensionati, vitaliziati, sussidiati, ecc.) con cui l'amministrazione intrattiene un rapporto continuativo. Questo passaggio permette una ordinata immissione nei conti aperti nei mastri;

4) un campione dei beni mobili, un libro di guardaroba, un inventario generale degli arredi, un libro degli obblighi attivi e passivi, completano il quadro del patrimonio amministrato⁴⁸.

⁴⁷ AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 1, n. 42 straordinario.

⁴⁸ AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 2, n. 107 straordinario. Questa dettagliata descrizione dei libri da impostare si trova nelle «Avvertenze su gli annessi modelli» del Gianni, del 30 gennaio 1786.

In sintesi: nella prima ipotesi si verrebbe a costituire una sequenza che prende le mosse dai *patrimoni* e, attraverso la loro liquidazione, si risolve direttamente nelle *assegnazioni*, attua cioè una loro veloce e completa trasformazione in rendite distribuibili, senza lasciare una traccia burocratico-istituzionale. Nella seconda ipotesi, invece, l'accento non cadrebbe tanto sui patrimoni intesi come corpi separati, ciascuno da esitare per proprio conto nelle loro componenti (i beni), ma sulle loro rendite (le «azioni») che, opportunamente concentrate e assorbite, andrebbero a costituire, con tutti i loro gravami, una nuova massa di beni (un nuovo «Patrimonio», appunto⁴⁹) da amministrare complessivamente e con continuità, secondo quei principi di solidarietà, mobilità e circolarità interna che stanno alla base di una corretta contabilità per bilancio.

La sequenza, in questo secondo caso, andrebbe dunque dalle «azioni» alla *gestione*, passando attraverso la concentrazione delle forze. In tal modo, non è necessaria una scrittura fissa e descrittiva (un catasto dei beni che riproduca la situazione al momento della presa in carico e ne registri l'esito una volta per tutte) ma una scrittura mobile dei fatti aziendali, impostata per conti personali aperti e fondata su una preventiva classificazione dei titoli di debito e credito.

Questa impostazione induce un'immediata conseguenza sul piano burocratico: se nell'ipotesi della gestione «economale» temporanea era sufficiente un ufficio che fungesse da organo di garanzia e controllo sulle operazioni di passaggio e trasferimento dei beni, nella seconda ipotesi si rende necessario impiantare un'*azienda pubblica* con un solido assetto burocratico che assuma e reimposti in modo qualitativamente diverso i rapporti con i soggetti interessati.

Nonostante il Gianni non nasconda la sua preferenza per la prima soluzione, è la seconda che incontra, invece, il favore del Granduca⁵⁰, anche grazie alla «memoria» con cui il segretario Seratti accompagna l'affare. Le motivazioni per cui quest'ultimo si pronuncia a favore dell'erezione di amministrazioni perpetue, sembrano dettate essenzialmente da due preoccupazioni: una di ordine amministrativo (la necessità di centralizzare la cassa per gestire in modo stabile gli assegnamenti ai parroci, riscuotere gli incerti, pagare i ministri, mantenere le fabbriche ecc.), un'altra di ordine più propriamente politico, per cui non sembra opportuno incoraggiare la formazione di corpi separati e tendenzial-

⁴⁹ Si vedano, *ibid.*, le osservazioni di Seratti nel gennaio 1786 ai «modelli» proposti dal Gianni: non solo non è, a suo parere, opportuno fare alcuna separazione fra i beni di corpi ecclesiastici e quelli di corpi laicali che compongono i Patrimoni, ma si dovrà tenere ben presente che tutti i patrimoni uniti formano un solo Patrimonio ecclesiastico.

⁵⁰ AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 1, n. 42 straordinario.

mente centrifughi affidando l'amministrazione delle soppressioni che ancora dovranno essere fatte (in particolare, di conventi femminili) ad altrettanti giurisdicenti e, soprattutto, dotando le nuove compagnie di carità di un'autonoma gestione di fondi. Tuttavia, nelle ottimistiche previsioni di Seratti e contrariamente a quanto presume il Gianni, queste amministrazioni centralizzate e permanenti non dovrebbero creare problemi sul piano dell'assetto burocratico, poiché, «sistemate che siano le parrocchie e tutti gli altri oggetti ai quali provvedono, potranno ridursi a maggior semplicità, e alcune potranno ridursi a sì piccola cosa da meritare forse un solo ministro che supplisca come amministratore, come scritturale e come cassiere».

È sulla base di queste indicazioni che Gianni dovrà pertanto elaborare i suoi «modelli». Proposti nel gennaio 1786 e riproposti nel 1787, essi impongono ai Patrimoni ecclesiastici, pensati ormai come istituti permanenti, un linguaggio operativo in cui si esprime un rapporto di conoscenza, disponibilità, mobilità dei beni che è ben lontano da rappresentare la situazione reale di questi enti e che non a caso non verrà mai compiutamente applicato⁵¹.

Al di là delle loro capacità operative, questi «modelli» hanno tuttavia una doppia incidenza nel nostro archivio. Oltre ad essere lo strumento utilizzato dai revisori, formeranno infatti il modello e l'ossatura della reimpostazione della scrittura contabile affidata, dopo la revisione del Patrimonio ecclesiastico di Firenze effettuata nell'aprile-maggio 1786⁵², al computista Giovanni Gaspero Kindt⁵³ e il cui

⁵¹ AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 2, n. 107 straordinario. I modelli elaborati dal Gianni sono strutturati in modo da legare e rendere reciprocamente coerenti la gestione di cassa e la valutazione del patrimonio: l'entrata e uscita del cassiere è divisa in sezioni che trovano esatta corrispondenza nei titoli in cui è suddivisa la «dimostrazione» o stato attivo e passivo annuale. Le «voci» considerate nell'entrata di cassa e la cui valutazione complessiva forma anche lo stato attivo sono, per esempio, quelle provenienti da beni stabili liberi e allivellati, luoghi di monte in Toscana, capitali impiegati in altri luoghi pubblici del Granducato o fuori di esso, frutti di censi attivi, cambi e prestiti, somme provenienti dal «prezzo dei beni» (cioè dalla vendita rateizzata dei beni stabili) e interessi relativi; quelle invece computate in uscita e, parallelamente, nello stato passivo si riferiscono a obblighi, legati, doti, pensioni, provvisori, sussidi, congrue, creditori diversi (nell'uscita sono specificate le spese di fabbriche, imposizioni e gravezze, provviste e somministrazioni alle chiese), contenzioso. In realtà, pochi sono i rendiconti esemplati su questi modelli tra quelli presentati nel 1787 in Segreteria del regio diritto e sottoposti, fra giugno e luglio, al Gianni perché ne facesse una «dimostrazione uniforme» (AS FI, *Segreteria di stato*, prot. 8, n. 57 straordinario e soprattutto *Segreteria di Gabinetto*, 54, in particolare l'ins. 14 per le osservazioni riepilogative del Gianni che, in molti casi, lamentano il mancato aggiornamento delle scritture e la non concordanza con i modelli).

⁵² Cfr, *supra*, note 35-38.

⁵³ Già in data 11 novembre 1785 il Kindt risulta gratificato di scudi 200 romani «a conto dei lavori per sistemare la scrittura del Patrimonio ecclesiastico» (AS FI, *Segreteria di stato, Affari*,

risultato sono le serie dei «libri maestri» e dei «libri subalterni» che ancor oggi costituiscono uno dei nuclei principali dell'archivio del Patrimonio ecclesiastico di Firenze⁵⁴.

Un'operazione che si presenta, per più motivi, singolare: in primo luogo perché, a distanza di due anni, si riprende dall'inizio l'amministrazione reimpostando i conti dei patrimoni, ma lo si fa, «per comodo di scrittura», in

1785, prot. 41, n. 27 Bonsi), ma solo in seguito alla relazione del Gianni sul Patrimonio ecclesiastico di Firenze del 27 maggio 1786 si procederà ad un vero e proprio accolto le cui condizioni vengono definite dallo stesso Gianni in quella rappresentanza (*Segreteria di stato, Affari*, prot. 10, n. 46 straordinario; v. anche *Patrimonio ecclesiastico*, 115 n. 186 e n. 169, partecipazione degli ordini a C.F. Huart). Nominato «consultore scritturale» del computista Montelatici nel giugno 1786, Kindt avrebbe dovuto effettuare «l'impostatura della scrittura ai libri maestri generali delle amministrazioni di Firenze, Fiesole, Romagna, a tutto dicembre 1786» non limitandosi però alle scritture di sintesi ma estendendo l'operazione anche a quelle di corredo, per formare in modo completo ed esauriente, con tutte le indicazioni e rimandi ai documenti pertinenti alle diverse partite, gli «stati» dei diversi patrimoni incorporati, la cui conoscenza continuava ad essere un problema. L'operazione sarebbe costata, alle casse del Patrimonio ecclesiastico, circa 1210 scudi. Dopo una dilazione a tutto febbraio 1787 (AS FI, *Segreteria di stato*, 1787, prot. 25, n. 7 Galluzzi) ed una a tutto aprile successivo (*Segreteria di stato*, 1787, prot. 6, n. 32 Seratti), Kindt consegna il risultato del suo lavoro a Montelatici il 20 aprile 1787. Esso viene sottoposto al giudizio del Gianni (*Segreteria di stato*, 1787, prot. 8, n. 58 straordinario, biglietto del 29 maggio 1787, e *Ufficio revisioni e sindacati*, 301, c. 96) il quale rimette il suo parere con una rappresentanza dell'11 ottobre successivo (*Segreteria di stato, Affari*, prot. 17, n. 10 Seratti; *Ufficio revisioni e sindacati*, 301, cc. 216-226; *Segreteria del regio diritto*, 5349, cc.514-519).

⁵⁴ AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 319, 320, 321: rispettivamente, il giornale, il libro debitori e creditori e l'entrata e uscita di Firenze; 322, 323, 324: stessa scansione per Fiesole; 325, 326, 327: ancora la stessa articolazione per il patrimonio di Romagna. Da notare che, in questo caso, i libri sono ordinati per patrimoni diocesani invece che per serie tipologiche e che ognuna delle tre diocesi confluenti nel Patrimonio ecclesiastico di Firenze ha una scrittura separata: questo ordine è la traccia della scelta operata dal Kindt di creare una computisteria per ogni diocesi, in contraddizione con il principio, più volte ribadito dal Seratti e dal Gianni, dell'unicità del Patrimonio. Questa serie presenta inoltre, nella successione interna, la stessa inversione cronologica riscontrabile nella successione fra la serie dei «Saldi» e quelle, più antiche, degli «stati» e dei «recapiti del giornale»: anche questi libri maestri, sebbene più antichi perché relativi al periodo 1784-1790, seguono e non precedono quelli detti di «conto nuovo», impostati dal Setticielli a partire dal 1790 (e che occupano i nn. 315-318), a testimoniare materialmente la rottura di una continuità è il loro precoce accantonamento. Costituiscono il corredo di queste scritture sintetiche, i «Recapiti del computista» (nn. 103-142) e i «Quaderni subalterni» o «di debitori diversi», suddivisi in «pigioni, fitti e livelli» (nn. 299-301), «censi» (n. 302), «debitori di prezzo di beni» (n. 303), «infruttiferi» (n. 304), «pensionari, congrue e sussidi annui» (305-306). Stessa classificazione per i debitori diversi del Patrimonio di Fiesole (nn. 293-298) e di Romagna (nn. 288-292). A ognuno di questi campioni di debitori classificati a seconda del tipo di debito, fanno riferimento libri di entrata e uscita particolari, esemplati sulla stessa classificazione (nn. 197-201 per Firenze; 208-213 per Fiesole; 202-207 per la Romagna).

gran parte su base presuntiva, si raccolgono i libri subalterni dalle cancellerie (dazzaioli, recapiti ecc.) per «ingiornarli» ma, di fatto, non si può far altro che riunirli materialmente insieme nel confuso stato in cui si presentano creando il falso ordine della serie «Recapiti del giornale» collegata solo sporadicamente ai mastri; si rimpingua di personale la computisteria ma, nonostante tutto questo, si raggiunge un risultato in cui il dato più rilevante è la sproporzione tra la tecnica messa in atto e l'effetto conseguito.

Quest'intervento, cui dovrebbe essere affidata la razionalizzazione dell'amministrazione e il suo futuro funzionamento, sul piano del contenuto si risolve, in definitiva, in un «gioco di specchi» che non aggiunge nuovi elementi di conoscenza al sistema in atto, ma si limita a rifrangere in più regolari sfaccettature quelli che già aveva: «botteghe e balocchi di computisteria», lo definirà acidamente il Gianni⁵⁵.

Rimane infatti debole o addirittura inesistente il rapporto con l'archivio di deposito, il cui ordinamento, nel 1787, non è ancora a metà⁵⁶ e che viene utilizzato solo sporadicamente, tramite gli archivisti, per cercare ragioni, diritti, atti, per la «difesa dei patrimoni» in caso di contenzioso, ma non per la sistematica deduzione dei dati di impianto⁵⁷.

⁵⁵ Così nella relazione dell'11 ottobre 1787: AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5349, cc. 514-519; anche in *Ufficio revisioni e sindacati*, 301, cc. 216-226.

⁵⁶ Il lavoro di concentrazione e riordino degli archivi degli enti soppressi, iniziato nel novembre 1785, aveva incontrato molte difficoltà e al 10 febbraio 1787 era appena a metà (AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5344, c. 359). Individuati, con rescritto 8 novembre 1785 (AS FI, *Segreteria di stato*, prot. 20, nn. 24 e 39 straordinario) in Reginaldo Tanzini e G. Barducci i riordinatori, non si riusciva invece a trovare un luogo adatto ad accogliere gli archivi (vengono scartate le ipotesi prima della chiesa di S. Procolo e poi di quella di S. Romolo). L'amministratore Huart, in una rappresentanza del 5 dicembre 1785, faceva notare quanto fosse comunque essenziale salvaguardare il legame fra l'amministrazione corrente (lo «Scrittoio») e il suo archivio unendoli in un unico luogo («senza questa unione, specialmente in questi principi che ad ogni momento per così dire occorre tanto a me che ai ministri della computisteria di ricorrere ai libri e documenti riguardanti i diversi corpi soppressi, converrà che il servizio soffra (...»). *Patrimonio ecclesiastico*, 506.III, n. 427 e *Segreteria di stato, Affari*, prot. 22, n. 75 straordinario). Le cose saranno rese ancora più difficili dopo la concentrazione a Firenze di tutti gli archivi provenienti dai Patrimoni ecclesiastici dello stato fiorentino, dopo il motuproprio di soppressione del 13 dicembre 1787. Sulle vicende di quello che possiamo definire modernamente l'archivio «di deposito» del Patrimonio ecclesiastico di Firenze quindi dell'Amministrazione ecclesiastica (oggi conosciuto come *Archivio delle compagnie religiose sopresse*) sia consentito rimandare a D. TOCCAFONDI, *L'archivio delle compagnie religiose sopresse: una concentrazione o una creazione archivistica?*, in *Dagli archivi all'Archivio*, a cura di C. VIVOLI, Firenze, Edifir, 1990, (Quaderni della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di stato di Firenze, 3), pp. 107-127.

⁵⁷ Nelle rappresentanze dell'amministratore al segretario del Regio diritto, si insiste sulla necessità di avere «persona di abilità e intelligenza incaricata non solo della ordinazione del

Allo stesso modo, rimane debole il rapporto tra scritture «maestre» centrali e scritture «subalterne» periferiche, affidato ad un formalmente corretto ma sostanzialmente inadeguato sistema di registrazioni per cui le riscossioni provenienti dai dazzaioi vengono registrate centralmente nei quaderni «subalterni» per classi di debitori, quindi passate nel giornale sotto forma di articoli complessi di accredito o indebitamento a nome del giudicante e da qui, infine, trasferite nei conti accesi nel mastro. Tale sistema si rivela ben presto difficile da tenere aggiornato per l'eccessiva proliferazione dei conti e delle operazioni di registrazione⁵⁸, dovuta anche al fatto che la scrittura viene triplicata in relazione alle tre diocesi componenti il Patrimonio⁵⁹ (Firenze, Fiesole e Romagna), senza peraltro essere sostenuta e corredata da una scrittura generale di unione. Il risultato appare, in definitiva, incapace di pervenire a qualcosa di più di un aritmetico e del tutto interno pareggio delle partite scritturate in debito con quelle scritturate in credito, cioè di un semplice «bilancio di libro», che è ben altra cosa da una dimostrazione dello stato attivo e passivo⁶⁰.

medesimo (archivio) ma anche della ricerca di documenti che ogni giorno occorre di esaminare e valersi per la proposizione e risoluzione degli affari e per la difesa dei patrimoni» (AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 506.II, c. 327, 10 novembre 1785). Nell'impossibilità di istituire un nesso diretto fra i patrimoni soppressi e i Patrimoni ecclesiastici, che si manifestava anche nell'impossibilità di collegare sistematicamente l'archivio di deposito con l'amministrazione corrente, un ruolo di mediazione è dunque affidato, almeno sul piano conoscitivo, agli archivisti, ma non può che limitarsi ad una casistica eccezionale: cfr. «Dubbi promossi ai Sig.ri Archivisti per schiarimento di alcune poste dei Debitori della Romagna e loro rispettive risposte», AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 251. Sollecitato dalle sempre più numerose richieste da parte dei privati che devono provare e certificare i propri diritti, si porrà precocemente anche il problema della pubblicità dei documenti riuniti in questa concentrazione di archivi: dopo una prima apertura (rescritto del 15 agosto 1786 che concede la possibilità di estrarre, pagando, copie di partite e documenti in *Segreteria di stato*, 1786, prot. 28, n. 10 Bonsi), per timore di un uso contrario agli interessi dell'amministrazione, si lascerà facoltà agli amministratori di rilasciare o negare le notizie richieste (rescritto del 14 ottobre 1786, *ibid.* prot. 40, n. 11 Galluzzi e *Patrimonio ecclesiastico*, 507.III).

⁵⁸ Ne troviamo conferma in una descrizione dell'archivio della computisteria al 25 marzo 1789 che riporta, accanto alla descrizione di ogni libro, il suo stato di aggiornamento e la persona incaricata della sua tenuta (AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 511 cc. 41-43 e cc. 107-111), consentendoci così di ricostruire il rapporto tra assetto dell'ufficio, organizzazione del lavoro e tenuta della scrittura contabile. Ne emerge un ufficio composto di ben 14 persone (oltre il primo e secondo computista vi operano due aiuti, sette soprannumerari, un copista e due commessi) che a stento riescono a tenere aggiornate le scritture variamente distribuite tra loro, in un complicato intersecarsi di mansioni e registrazioni. Nella sua relazione, Gianni calcolerà che risultavano impostati dal Kindt ben 54 libri e 5359 conti. (AS FI, *Ufficio revisioni e sindacati*, 301, cc. 216-226).

⁵⁹ Questo spiega perché i libri mastri hanno, nell'archivio, la disposizione rilevata *supra* alla nota 54.

⁶⁰ AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 54, ins. 14.

Sul piano più generale della loro qualità di fonte storica e di concrezione archivistica, è da notare come queste scritture, con il loro aspetto ordinato e sistematico, non abbiano lo stesso valore di testimonianza documentaria attribuibile alle 'confuse' serie cui accennavamo prima. Invece che restituire, come quelle, la realtà della gestione effettiva del Patrimonio ecclesiastico, esse ne costituiscono infatti una proiezione ideale costruita *a posteriori*, nonostante la consistenza materiale, sostanzialmente poco influente: in questo senso potremmo dire che documentano più se stesse (e l'operazione che le ha motivate e realizzate) che l'istituzione. Un dato paradossale, di cui va tenuto conto al momento del loro uso.

Nonostante si continui, da parte granducale, anche dopo il sostanziale fallimento di questa operazione, ad ancorare il problema del funzionamento e del controllo di questi enti, a quello della «scrittura», richiedendo e mettendo a confronto altre proposte di «montatura»⁶¹ e insistendo presso il Gianni perché, per mostrare al governo la sintesi dei dati, predisponga «tabelle chiare e concise, onde gli amministratori non abbiano a far altro che riempirle»⁶², emerge con sempre maggiore chiarezza che, nell'incapacità di adottare e far applicare un metodo uniforme, si manifesta un più profondo disagio politico-amministrativo.

Le sollecitazioni centrali in questo senso si intensificano in concomitanza di due trasformazioni amministrative: nel 1788, allorché si deve affrontare la «montatura» delle amministrazioni centralizzate di Firenze e Siena, e nel 1789, quando ormai si sta procedendo ad una generale revisione in vista del loro scioglimento. Si ripete, su grande scala, quello che già era successo al momento delle soppressioni delle confraternite: le revisioni e le risposte degli amministratori ribadiscono la difficoltà di dedurre, in questo caso dai libri provenienti dai singoli Patrimoni ecclesiastici diocesani, le informazioni utili ad una piena cognizione dei beni amministrati⁶³.

⁶¹ Proposte diverse e contrastanti vengono presentate dai computisti Betti e Feroci nel febbraio 1789. Viene preferito e approvato il piano di quest'ultimo (che ricopre la carica di secondo computista dell'Amministrazione ecclesiastica), che appare più semplice e praticabile: AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1789, prot. 3, n. 142 straordinario. Questa controversia, che esplode quando ormai lo stato dei Patrimoni è così rovinoso da apparire irrimediabile, viene così commentata dal Gianni: «non vi è peggio che dare la figura di questione alle cose di computisteria o metterle in controversia e poi chiamare i computisti come periti a decidere ed operare» (*ibid.*, 2 gennaio 1789).

⁶² *Ibid.*, partecipazione al segretario del Regio diritto, 12 febbraio 1789. I modelli proposti dal Gianni per gli amministratori in *Segreteria di stato, Affari*, 1789, prot. 4, n. 131 straordinario.

⁶³ «Non potendosi fare uso dei libri tenuti dai Patrimoni riuniti, secondo le Istruzioni del 13 dicembre 1787, perché difformi in parte e in parte mal tenuti, alcuni mancanti di impostatura ed altri senza luogo da potervi proseguire lo scritturato», relazione di A.L. Betti del 13 febbraio 1789, AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 559.

Si conferma così che non è tanto la mancanza di «modelli» ben predisposti (come si suppone centralmente) a impedire il funzionamento di questi istituti quanto, semmai, un difetto originario di conoscenza e una difficoltà nel passaggio informativo che si esprime anche nell'incapacità degli uffici contabili di assolvere alla funzione di informare e influenzare le decisioni centrali: sia nei Patrimoni ecclesiastici diocesani che in quelli centrali le relazioni tra il bene amministrato, la sua conoscenza, il suo uso, non hanno la linearità e chiarezza presupposta dai vari «modelli» o proposte di montatura ma vanno soggetti ad una sorta di progressiva «distorsione informativa» che si manifesta e si accresce in ognuna delle fasi operative in cui si esplica l'azione amministrativa.

Riassumendo brevemente, possiamo identificare almeno sei passaggi cruciali:

1) la consistenza, dislocazione, valore del bene non sono sempre chiaramente conosciuti e conoscibili al momento della presa in carico (l'inadeguatezza dell'operazione di rilevazione patrimoniale già osservabile al momento della soppressione dei singoli patrimoni induce effetti macroscopici sui Patrimoni che vengono costituiti con questa massa di beni);

2) questi beni sono spesso gravati da condizioni (canoni, obblighi, legati ecc.) che ne limitano la disponibilità, ma di cui non si conoscono bene gli elementi (e gli archivi degli enti di provenienza raramente consentono questa indagine);

3) quand'anche si conoscano questi gravami nei loro termini giuridici non si sa se siano applicati e fino a quando nel rapporto in corso (rate arretrate, obblighi insoddisfatti, canoni non pagati ecc.);

4) se anche questo dato viene appurato, non si è tuttavia certi di poter mantenere «viva» questa rendita: la percezione delle entrate derivanti dalle riscossioni dei cancellieri e giudicanti nelle sedi periferiche è un sistema precario e poco controllabile centralmente, che si aggrava dopo l'ulteriore centralizzazione (da qui il problema dei cosiddetti «crediti inesigibili»);

5) la valutazione in denaro di beni siffatti risulta spesso aleatoria per cui il rapporto tra capitali considerati in attivo dai Patrimoni ecclesiastici ed entrate certe appare spesso sfasato;

6) la struttura amministrativa centrale (prima il Patrimonio ecclesiastico diocesano, poi l'Amministrazione ecclesiastica) in cui le entrate e i beni alla fine rifluiscono, per realizzare i suoi scopi è costretta ad incanalare tutta la materia nei solchi formali di una gestione conoscibile e controllabile ma che, come abbiamo visto, finisce per dimostrarsi sostanzialmente inadeguata rispetto alla realtà su cui intende applicarsi e di cui deve dar conto al governo.

In ultima analisi, il problema che alla fine riaffiora perché mai risolto non è tanto quello dell'impianto contabile, quanto quello dei rapporti tra l'impianto

(in realtà, per usare una terminologia moderna, solo un «sottosistema tecnico»⁶⁴), il suo oggetto e il modello politico di riferimento. Le direttive centrali pretendono che la scrittura rimandi un'immagine chiara, uniforme, semplice, di una realtà che non lo è, impongono l'istituzione di enti di nuovo impianto, con personale burocratico, con compiti di ricognizione, concentrazione, amministrazione, destinazione delle rendite. Così facendo, esse presuppongono implicitamente l'esistenza di una funzione burocratico-amministrativa in grado di sostenere questa operazione, nonché di un rapporto centro-periferia inteso come ben regolato canale di comunicazione e operatività amministrativa⁶⁵.

L'analisi ravvicinata della documentazione, nei suoi aspetti di contenuto e di struttura mostra l'interna contraddizione di questo atteggiamento, in questo caso accentuata dal fatto che, diversamente da altri interventi riformatori dell'assolutismo tardo settecentesco, nella vicenda dei Patrimoni ecclesiastici il potere centrale non si limita a mettere in atto una funzione di controllo e di indirizzo utilizzando i canali dei corpi esistenti, ma procede ad un'assunzione in proprio delle funzioni, attraverso una soppressione generalizzata delle preesistenze e la fondazione di nuovi istituti che intendono sostituirsi ai precedenti⁶⁶. È anche per questo motivo, forse, che qui più che altrove si osservano gli effetti contraddittori frutto della coesistenza e collisione, nello stato regionale d'antico regime, tra il modello dello stato giurisdizionale d'origine medievale, costituito di corpi intermedi territoriali e funzionali e di ordinamenti particolari, e quello di uno «stato amministrativo» in via di formazione, che esige una struttura esecutiva, una burocrazia tecnica, un metodo operativo uniforme.

L'intrico tra il modello e l'effettività statale finisce per dar luogo a quella

⁶⁴ Un concetto che ritroviamo anche in una relazione del Gianni: «Le forme dei conti e della scrittura nelle aziende è un oggetto secondario che deve dipendere dalla natura dei Patrimoni e dalle circostanze dell'azienda, dalli articoli che il Padrone vuole vedere distintamente per risultati onde poter dare disposizioni» AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, prot. 3, n. 142 straordinario, 2 febbraio 1789.

⁶⁵ Sul tema della problematica definizione della funzione amministrativa e della sua differenziazione nei confronti della *iurisdictio* in Italia, cfr. L. MANNORI, *Per una 'preistoria' della funzione amministrativa. Cultura giuridica ed attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comunale*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XIX (1990), pp. 321-504.

⁶⁶ Come fa notare L. MANNORI, *Immagini dell'antico regime nella giuspubblicistica ottocentesca italiana*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVI (1990), pp. 93-120, e in particolare alle pp. 115-116, solitamente l'attività di governo dell'assolutismo si esplica sotto la forma di un controllo tutorio degli enti esistenti finalizzato a scopi prescelti, piuttosto che nella loro sostituzione e centralizzazione.

varietà di rappresentazioni documentarie con cui tutta la vicenda si offre alla storia e all'interpretazione. La possibilità di leggere e distinguere queste differenze è appunto legata, a nostro avviso, anche alla capacità di osservarne adeguatamente le sopravvivenze documentarie, in una parola alla capacità di rintracciare negli archivi e attraverso gli archivi i diversi piani di esistenza e di significato della vicenda.

Una descrizione dell'archivio attenta alle stratificazioni cronologiche del materiale, alla sua natura di scrittura, al suo linguaggio tecnico e alle sue ragioni politiche, ai processi interni di redazione e alle loro motivazioni, alle modalità di funzionamento amministrativo, alle relazioni sincroniche, può attingere in questa prospettiva il prezioso risultato di restituirci, per quanto possibile, la realtà effettiva della riforma e della sua gestione. Questo è tanto più possibile in quei casi (com'è quello preso qui in esame) in cui l'archivio non è stato oggetto di successivi interventi riordinatori – spesso ispirati, come nel caso del «deposito» del Patrimonio ecclesiastico, l'archivio oggi denominato «*Compagnie religiose soppresse*», a motivazioni lontane dall'interesse amministrativo⁶⁷ – ed ha pertanto mantenuto il suo carattere di scrittura corrente con quelle tracce di faticosa, incongrua apparente irrazionalità, che si presentano tanto più vistose quando l'istituto produttore ha subito processi di crescita e trasformazione e ha faticato a definire la propria configurazione istituzionale.

Grazie a questo osservatorio è possibile, in primo luogo, mettere a fuoco la difficile integrazione fra quelle funzioni del sistema burocratico che avevamo inizialmente identificato, in sintesi, nella raccolta di informazioni, nella formazione della decisione e nella gestione. Viste nell'ottica della documentazione prodotta e a partire da essa, queste funzioni appaiono diversamente caratterizzate: mentre, come abbiamo visto, a livello della gestione si possono rilevare le contraddizioni legate all'esercizio effettivo dell'attività amministrativa (da cui discende una documentazione come quella analizzata nella prima parte di questo intervento), la «funzione decisione» produce una documentazione (progetti, motupropri ecc.) riconducibile, più che all'effettività, ad un modello ideologico di riferimento che le imprime i caratteri e il valore di un'autorappresentazione. La «raccolta di informazioni» costituisce infine una sorta di termine medio: attraverso di essa passa una documentazione apparentemente neutra (inchieste, rilevazioni, modelli, revisioni ecc.) ma le cui condizioni di redazione e di uso si rivelano, a ben guardare, tutt'altro che pacifiche.

⁶⁷ Per un'analisi dei diversi sistemi di ordinamento che hanno segnato questo archivio anche – ma non solo – in relazione alle sue vicende istituzionali, si rimanda a D. TOCCAFONDI, *L'archivio delle compagnie religiose soppresse* ... cit., in particolare le pp. 116-127.

In particolare, l'esempio studiato ha messo in luce come le relazioni tra questi elementi componenti il processo operativo-decisionale non abbiano in realtà quel carattere di consequenzialità e integrazione che talvolta anche la storiografia ha contribuito ad attribuirgli. Abbiamo infatti visto come la raccolta di informazioni, oltre ad essere spesso inadeguata rispetto alla realtà, non risulti influente nei confronti dell'elaborazione della decisione (che spesso la precede) nè rispetto all'impianto della gestione (che non la usa); come il rapporto tra la gestione e il processo decisionale risenta di uno scollamento iniziale (l'amministrazione prende l'avvio come pura gestione, senza una chiarificazione delle funzioni e delle procedure) e non riesca nel prosieguo a trovare mediazioni operative efficaci (come si vede dalla contabilità e dai suoi modelli, rimasti inattuabili, nonché dalle operazioni di revisione che non hanno un effetto di retroazione e non conducono ad un aggiustamento degli obiettivi).

A questo si aggiunga una considerazione ulteriore: il materiale documentario accumulato negli archivi degli organi centrali (progetti, revisioni, relazioni, tabelle generali ecc.) rappresenta spesso proprio il punto di arrivo delle «distorsioni informative» osservate sopra ma, nello stesso tempo, finisce per apparire ed essere valutato in sede storica come la rappresentazione più accreditata di tutta la vicenda.